

Chiesa, famiglia, educazione: una lettura salesiana di *Amoris Laetitia*

Andrea Bozzolo, docente di Teologia Sistemica

INTRODUZIONE

I cambiamenti che la famiglia sta attraversando nell'attuale situazione culturale sollecitano in diversi modi l'attenzione della Chiesa, proponendo sfide pastorali e educative molto complesse e talora inedite. Per questo a partire dal Concilio Vaticano II la comunità ecclesiale ha sviluppato una riflessione molto ampia sul matrimonio e sulla famiglia, riconoscendo in tale questione uno degli snodi fondamentali per la propria vita e per la propria missione. Segno evidente di quest'attenzione è la celebrazione di ben tre Sinodi dedicati al tema: quello del 1980, ripreso nell'esortazione apostolica postsinodale di Giovanni Paolo II *Familiaris Consortio* (1981), e i due sinodi recenti, quello straordinario del 2014 e quello ordinario del 2015, i cui risultati sono confluiti nell'esortazione apostolica postsinodale *Amoris Laetitia* (2016).

La particolare premura della Chiesa nei confronti della famiglia deriva, per un verso, dalla percezione della crisi che questa istituzione sta attraversando nella nostra società, soprattutto nel mondo occidentale. Come è noto, tale crisi si manifesta nel moltiplicarsi delle separazioni e dei divorzi, nel diffondersi delle convivenze fuori del matrimonio, nella pratica di costumi affettivi discutibili, in diverse forme di chiusura nei confronti della vita, nell'emarginazione degli anziani, e più recentemente anche nell'affermarsi di vere e proprie ideologie antifamiliari. Questo stato di cose dà l'impressione che, in molti casi, tra la cultura affettiva di oggi e il messaggio cristiano sia cresciuto un muro d'incomunicabilità. Tornando con frequenza a riflettere sulla famiglia la Chiesa mostra di non volersi rassegnare e di non temere i cambiamenti della storia, ma anzi di volerli comprendere e abitare, per far risuonare anche all'interno della cultura affettiva di oggi la parola del Vangelo in modo fresco e convincente.

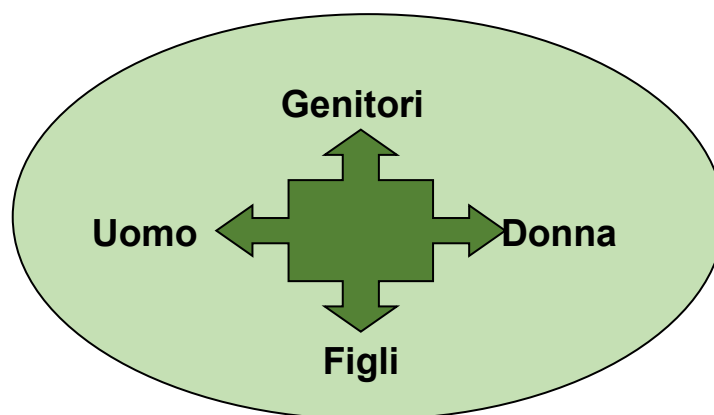
Il secondo motivo per cui la Chiesa dedica tanta attenzione alla pastorale familiare è la rinnovata consapevolezza che essa ha del protagonismo che la famiglia può e deve avere nella trasmissione della fede. La stessa scelta di dare al documento postsinodale un titolo positivo e gioioso come "*Amoris*

laetitia”, indica la volontà di affrontare la questione familiare principalmente sul versante costruttivo. Tale prospettiva aiuta a comprendere che, nonostante le difficoltà del presente, la famiglia non è prima di tutto un problema da risolvere, ma un’energia da attivare, una sorgente di vita cristiana che può e deve esprimere al meglio tutte le proprie potenzialità. Guardando positivamente alla famiglia, dunque, la Chiesa ci invita a liberarci dal clericalismo che a volte può condizionare i nostri ragionamenti pastorali. Riflettere sulla pastorale familiare non significa che i preti o gli operatori pastorali devono “risolvere” la crisi della famiglia, ma che il popolo di Dio, intessuto di famiglie, è chiamato a riscoprire insieme la freschezza e la bellezza di vivere l’alleanza coniugale nel cono di luce della presenza di Cristo Risorto. La letizia dell’amore è un dono del Risorto alla sua Chiesa, un frutto dello Spirito Santo da accogliere con gioia e da testimoniare con forza e energia. Tale gioia è anche, come sappiamo, una delle risorse fondamentali per realizzare l’azione educativa.

Con la stenna di quest’anno, il Rettor Maggiore ha invitato tutta la Famiglia Salesiana a sintonizzarsi con la comunità ecclesiale nella ricerca delle forme migliori per l’accompagnamento delle famiglie e a contribuire con le risorse specifiche che derivano dal nostro carisma educativo. La riflessione che vi propongo tenta di compiere, come mi è stato richiesto, una lettura salesiana di AL. Non farò, ovviamente, una presentazione materiale del documento, che ormai, a un anno circa di distanza dalla sua pubblicazione, tutti conosciamo, ma cercherò di sottolinearne alcuni aspetti che mi paiono più rilevanti per il nostro carisma. Artolerò la mia riflessione in quattro momenti dedicati rispettivamente a (1) delineare gli elementi costitutivi della famiglia, (2) proporre alcune chiavi di lettura di AL, (3) far emergere l’intenzione di fondo del documento, (4) suggerire alcune possibili ambiti di ricezione “salesiana” delle indicazioni del Papa.

1. LA FAMIGLIA TRA NATURA E CULTURA

Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* presenta la famiglia in questi termini: “Un uomo e una donna uniti in matrimonio formano insieme con i loro figli una famiglia. Questa istituzione precede qualsiasi riconoscimento da parte della pubblica autorità; si impone da sé. La si considererà come il normale riferimento, in funzione del quale devono essere valutate le diverse forme di parentela” (CCC 2202). Dal testo del *Catechismo* emergono con chiarezza gli elementi costitutivi dell’esperienza familiare: la coniugalità e la generazione. Il primo elemento implica la differenza sessuale e l’alleanza personale. Il secondo la generazione e l’inserimento sociale. Articolata secondo i due assi del genere e della generazione, la famiglia ha senza dubbio un ruolo architettonico per il mondo umano. Nell’intersezione di questi due assi, infatti, vi è il nucleo di tutta l’antropologia.



Ciò avviene perché coniugalità e genitorialità sono radicate in ciò che nell'uomo vi è di più "naturale", ossia la congiunzione di sessualità e fecondità. Ma avviene in forme che sono sempre affidate alla libertà dei soggetti e alle mediazioni della "cultura". Avviene dunque in forme sempre plastiche e mutevoli, che variano a seconda dei tempi e dei luoghi e non conseguono mai un guadagno che si possa considerare automatico e definitivo. Ciò va tenuto in seria considerazione per non fare sulla famiglia un discorso generico e astratto, ma cercare di trovare le chiavi di lettura più adeguate per le diverse situazioni culturali.

In alcune epoche e culture l'asse verticale della genitorialità prevale su quello della coniugalità: la famiglia allora è intesa principalmente come luogo della generazione dei figli, fino ad essere "funzionalizzata" a questo. Ciò può avvenire in forme moderate, ma anche in forme più marcate, che possono avere gravi conseguenze sul modo di intendere, ad esempio, il ruolo della donna e la sua chiamata alla maternità. In questi casi la dimensione comunitaria (la tribù, il clan, i genitori, talora anche lo stato) può prevalere su quella personale; la ricerca della fecondità può rendere meno significativa la relazione coniugale, fino a giustificare la poligamia; ci possono essere forme di disattenzione educativa verso i figli; la verginità cristiana può essere rifiutata come un comportamento privo di senso e così via.

In altre epoche e culture, viceversa, l'asse orizzontale dell'alleanza coniugale può prevalere su quello generativo: la famiglia è intesa allora essenzialmente come "coppia", come esperienza di gratificazione affettiva, fino a "funzionalizzare" la presenza dei figli all'intesa emotiva dell'uomo e della donna. Anche in questo caso sorgono notevoli distorsioni antropologiche: la dimensione privata e soggettiva finisce per prevalere su quella sociale e istituzionale; la generazione diventa una mera eventualità, rimandata avanti negli anni; si perde il senso della responsabilità pubblica implicata nella scelta di costituire una relazione stabile tra uomo e donna; si può arrivare, come sta

avvenendo oggi in Occidente, a indebolire la differenza sessuale, con la pretesa di assimilare alla famiglia le unioni omosessuali.

È chiaro che la situazione migliore si ha quando i due assi sono bene armonizzati tra loro e quando il loro rapporto con l'insieme della società non è né di sudditanza né di marginalità. Riflettere su questo aspetto è importante per comprendere che la famiglia non è una realtà statica e "immutabile", nel senso di "priva di storicità". Essa è, come tutte le componenti dell'esperienza umana, una realtà plastica e mutevole, abitata da un profondo dinamismo che la porta a svilupparsi in modo fecondo e irradiante, ma la espone anche ai tempi della difficoltà e della crisi. Ciò vale anzitutto per la singola famiglia al proprio interno (dal momento in cui due giovani si conoscono, si fidanzano, fino a quando si sposteranno, avranno figli, e poi nipoti) e vale per l'universo familiare all'interno del sistema sociale, con il mutare delle forme del suo riconoscimento simbolico e giuridico, con il variare dei suoi ruoli e dei suoi assetti. Poiché il carisma salesiano è diffuso in aree e culture molto diverse, è importante cercare di comprendere quali sono le caratteristiche, le potenzialità e le sfide relative all'esperienza familiare del contesto in cui si lavora.

2. CHIAVI DI LETTURA DI AL: LA FORMA DEL TESTO E LA LOGICA DELL'ACCOMPAGNAMENTO

Il breve richiamo alla complessità storica dell'esperienza familiare nei diversi contesti ci premette ora di apprezzare uno dei tratti fondamentali di AL, che costituisce anche la prima chiave di lettura che suggerisco di adottare per interpretare il documento. Si tratta della scelta che papa Francesco ha fatto di parlare della famiglia attraverso un "grande racconto" e non invece attraverso un "grosso trattato". Tutti i commentatori dell'esortazione hanno messo in risalto lo stile del testo, che colpisce per una grande capacità di aderenza al quotidiano. In occasione della presentazione ufficiale del documento il card. Schönborn ha potuto affermare:

Per me *Amoris laetitia* è soprattutto, e in primo luogo, un "avvenimento linguistico", così come lo è già stato l'*Evangelii gaudium*. Qualcosa è cambiato nel discorso ecclesiale. Questo cambiamento di linguaggio era già percepibile durante il cammino sinodale. Fra le due sedute sinodali dell'ottobre 2014 e dell'ottobre 2015 si può chiaramente riconoscere come il tono sia divenuto più ricco di stima, come si siano semplicemente accolte le diverse situazioni di vita, senza giudicarle o condannarle subito. In *Amoris laetitia* questo è divenuto il continuo tono linguistico. Dietro di ciò non c'è ovviamente solo un'opzione linguistica, bensì un profondo rispetto di fronte ad ogni uomo che non è mai, in primo luogo, un "caso problematico" in una "categoria", ma una persona inconfondibile, con la sua storia e il suo percorso con e verso Dio. In *Evangelii gaudium* Papa Francesco diceva che dovremmo toglierci le

scarpe davanti al terreno sacro dell'altro (EG 36). Quest'atteggiamento fondamentale attraversa tutta l'Esortazione.

Il registro linguistico usato da papa Francesco per parlare della famiglia merita di essere approfondito perché non è questione soltanto di forma, ma anche di sostanza.

Amoris Laetitia, infatti, parla della bellezza cristiana della famiglia non “a fianco” o “al di sopra” della sua consistenza umana, ma immergendosi in pieno nella trama articolata delle sue relazioni. Sono esemplari a questo riguardo le pagine del capitolo IV, in cui il papa commenta l'inno alla carità di *1Cor* 13, riferendolo alle diverse situazioni quotidiane dell'amore coniugale e familiare, come anche i paragrafi in cui descrive con stupore ciò che una donna vive nei mesi della gravidanza, riconoscendolo come spazio di una preziosa esperienza spirituale (AL 168-171).

Alla base di questo stile espressivo c'è il riconoscimento che la “carne” dell'uomo, la fragile concretezza della sua esistenza personale, è lo spazio in cui incontrare il Mistero di Dio, il luogo in cui discernere il passaggio dello Spirito. Si tratta di un atteggiamento che evita intenzionalmente le scorciatoie spiritualistiche e moralistiche che conducono a presentare il matrimonio con formule idealizzate e linguaggi artificiosi (AL 35-37).

Per fare questo, però, si richiede “a tutta la Chiesa una conversione missionaria: è necessario non fermarsi ad un annuncio meramente teorico e sganciato dai problemi reali delle persone. La pastorale familiare deve far sperimentare che il Vangelo della famiglia è risposta alle attese più profonde della persona umana: alla sua dignità e alla realizzazione piena nella reciprocità, nella comunione e nella fecondità. Non si tratta soltanto di presentare una normativa, ma di proporre valori, rispondendo al bisogno di essi che si constata oggi, anche nei paesi più secolarizzati” (AL 201).

In questo modo il Papa offre una grande lezione pastorale: non possiamo illuderci di saper comunicare il Vangelo del matrimonio solo perché ne tessiamo grandi elogi e utilizziamo le immagini più alte che ne offre la Scrittura. Staccate dalla contemplazione umile del quotidiano anche le espressioni più ricche possono divenire formule retoriche e simboli vuoti. L'analogia, reale e imperfetta, che esiste tra il patto coniugale e l'alleanza di Dio con il suo popolo, di Cristo con la Chiesa (*Ef* 5), come pure l'affermazione che la famiglia è “chiesa domestica” o “immagine trinitaria” non possono essere utilizzate come se fossero semplicemente delle definizioni pronte per l'uso. Esse sono il punto di arrivo di un lavoro accurato di comprensione delle dinamiche familiari che non può in alcun modo essere scavalcato e che passa, come il Papa ci insegna a fare, proprio attraverso la narrazione della vita. Solo lievitando in tale narrazione, quelle immagini possono esprimere in modo convincente il

potenziale di significato che portano in sé e divenire una luce per scoprire il Mistero che abita l'amore coniugale.

A questa scelta di stile espressivo, che mira alla profondità, ma rifugge dall'idealizzazione, corrisponde la scelta di uno stile pastorale che privilegia l'attivazione di processi di accompagnamento ("Non basta inserire una generica preoccupazione per la famiglia nei grandi progetti pastorali", ma occorre "accompagnare ciascuna e tutte le famiglie perché scoprano la via migliore per superare le difficoltà che incontrano sul loro cammino" AL 200) piuttosto che una logica di applicazione di schemi e di norme ("il tempo è superiore allo spazio", cioè bisogna "generare processi più che dominare spazi" cfr. AL 3 e 261).

È questa la seconda chiave di lettura su cui vorrei fermarmi brevemente. Già nell'esortazione apostolica *Evangelii Gaudium* papa Francesco aveva parlato ampiamente dell'accompagnamento:

La comunità evangelizzatrice si mette mediante opere e gesti nella vita quotidiana degli altri, accorcia le distanze, si abbassa fino all'umiliazione se è necessario, e assume la vita umana, toccando la carne sofferente di Cristo nel popolo. Gli evangelizzatori hanno così "odore di pecore" e queste ascoltano la loro voce. Quindi, la comunità evangelizzatrice si dispone ad "accompagnare". Accompagna l'umanità in tutti i suoi processi, per quanto duri e prolungati possano essere. Conosce le lunghe attese e la sopportazione apostolica. L'evangelizzazione usa molta pazienza, ed evita di non tenere conto dei limiti. (EG 24)

Non si tratta in alcun modo di una rinuncia a proporre la verità evangelica allo scopo di non contraddire la sensibilità attuale o per assecondare ideologie mondane (AL 35). Si tratta invece dell'atteggiamento proprio di Gesù che sa riconoscere che le persone, con le loro storie travagliate, non sono mai una mera fattispecie inquadrabile in una normativa universale. Per questo, di fronte alle questioni più complesse e più discusse, il Papa mostra la necessità di un cambiamento di approccio. Certe risposte non potranno mai essere trovate fino a quando non sapremo sottoporre a revisione evangelica il nostro modo di formulare la domanda. La pretesa di soluzioni normative che debbano solo essere applicate ai singoli casi o la faciloneria di un buonismo permissivo che non sa cogliere le differenze e illuminare sulle responsabilità sono, infatti, solo l'altra faccia di una visione astratta del matrimonio, la cui chiarezza è tanto più limpida quanto più distante dal reale.

Quando però le formule del pensiero si riempiono di contenuti personali e quando dal piano universale si scende alle situazioni particolari, occorre, secondo l'autorevole insegnamento di san Tommaso, l'esercizio di quella saggezza pratica che porta il nome di prudenza: una saggezza che non si limita

a dedurre, ma è arte evangelica del discernere. A questo stile pastorale sono estranee tutte le scorciatoie: tanto le fughe idealizzanti di un pensiero che perde il contatto con la realtà quanto le “semplici ricette” di una pratica pastorale che pensi di risolvere i problemi in modo sbrigativo, senza la fatica di accompagnare.

3. L'INTENZIONE DI FONDO: UNA CHIESA PIÙ FAMILIARE

Identificate queste due chiavi di lettura, possiamo ora cercare di far emergere quella che sembra l'intenzione di fondo di AL. Essa, come si è detto, non consiste nel dare una nuova impostazione normativa per la soluzione di alcuni problemi, ma piuttosto nell'indicare le strade lungo cui attivare dei nuovi processi. Tali processi possono essere riassunti dicendo che sostanzialmente devono convergere nel favorire un volto più “familiare” della Chiesa. Così afferma AL al n. 87:

La Chiesa è famiglia di famiglie, costantemente arricchita dalla vita di tutte le Chiese domestiche. Pertanto, «in virtù del sacramento del matrimonio ogni famiglia diventa a tutti gli effetti un bene per la Chiesa. In questa prospettiva sarà certamente un dono prezioso, per l'oggi della Chiesa, considerare anche la reciprocità tra famiglia e Chiesa: la Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa. La custodia del dono sacramentale del Signore coinvolge non solo la singola famiglia, ma la stessa comunità cristiana».

Ciò significa che per un verso l'istituzione ecclesiale deve declinarsi maggiormente “a misura di famiglia”, in modo da realizzare al meglio la sua figura di “popolo di Dio” che cammina nella storia; per l'altro, le famiglie devono scoprire nella comunità ecclesiale lo spazio vitale entro cui vivere la propria storia, superando la forte tentazione del ripiegamento nel privato cui le espone la nostra cultura. Si tratta dunque di un duplice movimento, la comunità ecclesiale verso la famiglia e la famiglia verso la comunità, di cui dobbiamo ora precisare il significato.

Sul primo versante, le diverse istituzioni ecclesiali devono fare ogni sforzo per correggere la tendenza a strutturarsi come “agenzie di servizi religiosi”, dentro cui degli operatori, anche qualificati e generosi, spendono le loro energie. Se la parrocchia o altre istituzioni ecclesiali diventano strutture prolisse, separate dalla gente o un gruppo di persone chiuse su di sé, ci possono essere anche servizi efficienti, ma non quel tessuto di comunione, di incontro, di testimonianza, che è il segno della presenza del Signore e dell'azione del suo Spirito. Questa “riforma” della *forma ecclesiae* a cui tutte le nostre strutture sono sollecitate non può nascere a tavolino e non può neppure essere soltanto il frutto di decisioni di un pastore o di una comunità religiosa.

Per potersi realizzare veramente a beneficio delle famiglie, essa deve compiersi insieme a loro, coinvolgendo la loro sensibilità, tenendo conto delle loro esigenze, abitando i loro linguaggi.

Ci rendiamo conto che rimettere la famiglia al centro dell'attenzione della Chiesa è operazione assai più impegnativa e complessa della sola ricerca di soluzioni per i casi di coscienza più difficili o le situazioni più delicate.

Una rinnovata impostazione complessiva del modo in cui la Chiesa si rapporta alle famiglie è, infatti, la condizione fondamentale per leggere più in profondità le difficoltà e i problemi che gravano su di esse e trovare con paziente e serio discernimento le forme evangeliche e gli stili spirituali dell'accompagnamento. Il processo a cui il Papa ci invita concerne dunque la è dunque *la necessità di recuperare un cristianesimo "domestico"*, che abiti le nostre case e dia forma ai legami che vi si vivono: l'insistenza di papa Francesco sull'alleanza tra le generazioni, sul tesoro che i nonni possono trasmettere ai nipoti, sulla cura che bisogna avere per i più deboli e i più fragili va appunto in questa direzione. Egli afferma: "La sapienza degli affetti che non si comprano e non si vendono è la dote migliore del genio familiare. Proprio in famiglia impariamo a crescere in quell'atmosfera di sapienza degli affetti. La loro 'grammatica' si impara lì, altrimenti è ben difficile impararla. Ed è proprio questo il linguaggio attraverso il quale Dio si fa comprendere da tutti" (*Catechesi* del 2 settembre 2015). O la fede prende nuovamente corpo in quella rete di relazioni che ha nel patto nuziale tra uomo e donna il suo snodo essenziale, oppure essa tende a declinarsi puramente come idea, ispirazione, messaggio, ma non come accoglienza della vita divina che si dona "circolando" in mezzo a noi. Per questo la Chiesa non può realizzare la propria missione se non coinvolgendo le famiglie; ancor più se non assumendo essa stessa i tratti della comunione familiare.

Il secondo versante, specularmente al primo, consiste nell'esigenza che *la comunità ecclesiale inviti in modo sempre più coraggioso e attraente le famiglie a uscire dall'isolamento* verso cui le spinge la cultura individualistica in cui siamo immersi, aiutandole ad aprirsi all'esperienza della condivisione, dell'accoglienza, della comunità.

Una famiglia isolata, infatti, è una famiglia indebolita. Nella società occidentale la famiglia sta conoscendo una forte spinta alla marginalizzazione. Essa non è più riconosciuta come il fondamento da cui sorge la società, ma viene rappresentata come un sottosistema affettivo, in cui vivere la propria *privacy*. La famiglia è così spogliata del suo compito di iniziare alla lettura della realtà, di realizzare il processo di tradizione della cultura e della fede. Se nella società tradizionale l'iniziazione alla vita era attuata attraverso l'ascolto dell'esperienza dei padri oggi esso è attuato in larga misura attraverso le forma

della comunicazione mediatica, rispetto alle quali la famiglia si trova spiazzata e indebolita.

La società postmoderna, inoltre, è organizzata in modo da favorire al massimo l'autonomia individuale nell'accedere alle informazioni e alle decisioni. Uno stile di vita individualistico risulta vincente rispetto alle dinamiche del lavoro e dell'economia. Se la famiglia cede a questo riflusso nel privato, a pensarsi "per se stessa", a sognarsi romanticamente come una coppia felice nel proprio benessere, essa è già sconfitta in partenza.

La sua vocazione invece è quella di "introdurre nel mondo la fraternità" (cfr. AL 194). Occorre aiutarla a costruire comunità, a interagire con altre famiglie, a essere aperta nei confronti delle sofferenze e dei bisogni degli altri, a promuovere forme concrete di aiuto e di testimonianza nei diversi ambiti della vita sociale. L'amore che circola nella famiglia deve insomma essere messo a servizio di terzi: solo così esso si conserva nella sua freschezza e verità.

Il passaggio con cui la singola istituzione ecclesiale diventa meno "agenzia di servizi" e più comunità e il cammino con cui la famiglia diventa meno "coppia privata" e più rete di famiglie in comunione si possono realizzare solo insieme. Quando dunque AL al 87 afferma: "La Chiesa è un bene per la famiglia, la famiglia è un bene per la Chiesa" non usa semplicemente una formula a effetto, ma raccoglie in una sintesi pregnante il nucleo di questo duplice movimento.

Comprenderne bene le articolazioni e tradurlo in chiare scelte pastorali è l'opera che ci attende. Le ricadute non mancano e sono decisive. Pensiamo ad esempio che cosa significhi il legame Chiesa-famiglia per i cammini di preparazione al matrimonio, che nell'immaginario collettivo continuano ad apparire come l'offerta che un'agenzia religiosa offre a delle coppie che per lo più vivono in modo assai "privato" l'itinerario che conduce al matrimonio. Perché la comunità cristiana sia realmente il "grembo" delle famiglie che nascono dal sacramento del matrimonio, e non solo il contesto entro cui si frequenta un corso di preparazione, è necessaria una conversione pastorale che implica non poca riflessione, creatività e sforzo generoso.

4. L'ACCOMPAGNAMENTO DELLE FAMIGLIE IN STILE SALESIANO

Le indicazioni pastorali del papa circa l'accompagnamento delle famiglie sono indubbiamente molto vicine alla nostra sensibilità pedagogica salesiana, che ci conduce a incontrare le persone al punto in cui si trova la loro libertà, per aiutarle a camminare nella luce del Vangelo. Tutta la logica dei "processi ecclesiali" di cui parla il Papa è ultimamente una logica educativa. D'altra parte la questione educativa è esplicitamente affrontata in AL, in particolare nel

capitolo VII intitolato “*Rafforzare l’educazione dei figli*”, che non mi pare necessario, però, commentare in questa sede. Più utile mi sembra mettere in evidenza alcuni elementi che ci consentano di mettere in pratica le indicazioni di AL all’interno della Famiglia Salesiana.

4.1. La comunità educativo-pastorale come spazio e soggetto

Il primo elemento non può che essere l’assunzione convinta nei nostri ambienti della figura di Chiesa familiare che il Papa ci sollecita ad avere. La Famiglia Salesiana deve essere uno spazio in cui le istituzioni ecclesiali si pongono in uscita, per accompagnare il popolo di Dio, e in cui le famiglie possono trovare dei centri di aggregazione, di incontro, di comunione di fede e di preghiera, di costruzione di reti educative, di proposta di evangelizzazione.

Penso che per noi, Famiglia Salesiana, lavorare a servizio della famiglia secondo le modalità tipiche del nostro carisma significhi prima di tutto facilitare nei nostri ambienti il duplice movimento di cui abbiamo sopra parlato. La natura educativa del nostro carisma si presenta già, senza alcuno sforzo, come spazio idoneo perché questo duplice movimento avvenga. Tante famiglie vengono già da noi, consegnandoci i loro figli, le loro storie, i loro problemi. La realizzazione di una dinamica di vero incontro e coinvolgimento, però, non è mai automatica. Anche noi possiamo correre il rischio di prestare servizi senza incontrare le persone; di offrire spazi, ma non promuovere comunione; di pensare progetti per gli altri, ma non insieme agli altri.

Bisogna dunque che nelle nostre opere vi siano realmente comunità fraterne di discepoli e testimoni, in cui i diversi stati di vita si incontrano per testimoniare la presenza del Signore a beneficio dei giovani. E questa è proprio la visione ecclesiologicala più corretta della CEP (comunità educativo pastorale) come modalità di attuazione del popolo di Dio che si raduna intorno a una proposta carismatica, e non semplicemente come organizzazione che si struttura per ottimizzare le proprie prestazioni.

La CEP dovrebbe essere lo spazio entro cui pensare il nostro servizio alla famiglia e i membri della famiglia salesiana dovrebbero essere le forze trainanti per edificarla come un corpo vivo, così da facilitare a tutte le famiglie che entrano in rapporto con noi l’ingresso in questa dinamica comunionale, che realizza in un luogo il volto della Chiesa e rende possibile la sua missione.

Una CEP in cui si respira un clima evangelico gioioso e una comunione di azione non nasce a tavolino. Può essere solo il frutto di energie che si lasciano muovere dalla forza del carisma, cioè dalla potenza dello Spirito Santo che rende presente in noi lo stile di santità di don Bosco. Questo è il dono che tante famiglie si aspettano da noi, per avere a disposizione luoghi e persone

che le accompagnano. La CEP, così intesa, è dunque lo spazio e la forma del nostro accompagnamento delle famiglie.



La soggettività pastorale della famiglia, già intuita dal Concilio e ribadita con forza da AL, dovrebbe essere assunta in modo particolare da quei laici che nella Chiesa sono parte di movimenti e associazioni, come lo sono, a diverso titoli, i membri della FS. Vi sono già al riguardo esperienze interessanti, che possono andare dal livello più semplice e popolare di famiglie amiche di don Bosco, che si riuniscono nel segno del suo carisma per sostenersi nella fede, ad altre che s’impegnano direttamente nella pastorale familiare delle chiese locali. Coinvolgere le famiglie che sono inserite a diverso titolo nella FS per costruire reti familiari nelle nostre istituzioni è certamente una delle sfide che ci aspetta e una delle potenzialità pastorali più ricche che abbiamo.

A questo riguardo possiamo interrogarci anche sull’apporto che l’esperienza dei laici coniugati offre allo sviluppo e alla comprensione del sistema preventivo. Un papà o una mamma hanno una sensibilità nei confronti dell’educazione che è peculiare e complementare a quella dei consacrati. È importante pertanto evitare che i ruoli e i carismi non siano appiattiti. Si corre questo rischio quando prevale una visione di CEP di stampo aziendale in cui sono in primo piano i ruoli da ricoprire, anziché la condivisione profonda della fede e della missione. In questo senso il nuovo orizzonte ecclesologico del Vaticano II dovrebbe fare della CEP un’esperienza vitalizzante di reciprocità tra matrimonio e verginità, tra famiglia e comunità religiosa.

4.2. Una rinnovata cultura affettiva e familiare

La crisi della famiglia induce talora nelle nostre comunità un atteggiamento di lamentele e di rassegnazione. È facile sentire operatori pastorali (catechisti, educatori, insegnanti ecc.) che si lamentano perché le famiglie non aiutano nell’educazione, non collaborano nella trasmissione della fede e così via. A volte si può anche essere paralizzati dalla sensazione che le cose stiano semplicemente così e non si possa fare niente. Questo atteggiamento psicologico e spirituale è molto dannoso e ha bisogno di essere corretto con vigore.

Per correggerlo è necessario uno sforzo formativo, che aiuti ad andare più in profondità, per tentare di capire le ragioni che sono all’origine della crisi, ossia le ragioni che rischiano di far apparire il messaggio cristiano semplicemente come “estraneo” rispetto alla cultura affettiva di oggi.

A tutti noi è capitato di incontrare giovani e adulti che non riescono neppure a prendere in considerazione aspetti che noi riteniamo molto importanti per una buona vita affettiva. Il modo in cui essi guardano al corpo, alla sessualità, alla vita di coppia, al matrimonio sembra non avere quasi niente in comune con il linguaggio consueto della predicazione cristiana. In altre parole la loro cultura, ossia l'insieme delle rappresentazioni simboliche con cui guardano la vita, rischia di risultare in vari punti impermeabile al linguaggio cristiano.

Ciò deriva dal fatto che la cultura affettiva prevalente porta con sé, oltre a aspetti indubbiamente positivi, anche pericolose distorsioni e gravi ambiguità. La difficoltà deriva poi dal fatto che il Vangelo chiede sempre e a ognuno una conversione che è motivo di scandalo e verso cui il nostro cuore oppone resistenza. Ma la difficoltà nasce anche – dobbiamo riconoscerlo con franchezza – dal fatto che la lingua in cui spesso si esprime il nostro annuncio è stata elaborata con categorie e modelli che facevano riferimento a un altro orizzonte culturale, che non esiste più o è assai cambiato.

Pensiamo tipicamente al fenomeno delle convivenze prematrimoniali, che in molte zone dell'Occidente è diventato in modo "normale" di arrivare a costruire una famiglia. Dire ai giovani che questo modo di costruire la relazione non è moralmente buono è necessario, ma ovviamente non è sufficiente. Anche stare a loro fianco con simpatia e coltivando belle relazioni è necessario, ma non è sufficiente. Per realizzare un vero "accompagnamento" occorre comprendere dal di dentro la cultura giovanile del corpo, degli affetti, della sessualità e attivare processi pedagogici di annuncio che rendano accessibile alla coscienza personale la bellezza e il fascino del Vangelo.

Le difficoltà della famiglia sono oggi una delle espressioni fondamentali di quella spaccatura tra fede e cultura di cui parlava Paolo VI. Il cammino di riflessione che la Chiesa ha fatto dal Concilio a oggi mostra che essa vuole reagire alla crisi non attraverso la via della denuncia o della lamentela, ma attraverso uno sforzo di vicinanza generosa e di riflessione approfondita. Tale via va imboccata anche da noi, con coraggio e a tutti i livelli. Don Bosco, stando in mezzo ai giovani, ha saputo capire dal di dentro il loro mondo e proporre la fede in forme adeguate a loro, attraverso processi che valorizzavano le loro esigenze positive e prevenivano le loro difficoltà. Noi non possiamo pensare di affrontare le sfide affettive del nostro tempo senza avere lo stesso coraggio e la stessa intraprendenza.

4.3. Alcuni ambiti da privilegiare

Il nostro apporto alla vita delle famiglie non può che privilegiare gli ambiti tipici del nostro carisma, ossia gli ambiti della educazione della pastorale giovanile. Tra questi se ne segnalano qui soprattutto alcuni, in cui è più

evidente il rapporto con le dinamiche della vita familiare e in ci è più urgente l'investimento di energie della FS.

(A) Educazione sessuale e affettiva dei ragazzi.

Papa Francesco, rivolgendosi ai salesiani e alle Figlie di Maria Ausiliatrice in occasione della visita pastorale a Torino, ha raccomandato particolarmente questo punto, ritenendolo particolarmente espressivo del nostro carisma. Tutti siamo consapevoli di quanto sia urgente lavorare su un tema così difficile e delicato. AL vi dedica alcuni paragrafi significativi (280-286) che dobbiamo leggere con molta attenzione. Tra l'altro afferma: "Il Concilio Vaticano II prospettava la necessità di «una positiva e prudente educazione sessuale» che raggiungesse i bambini e gli adolescenti «man mano che cresce la loro età» e «tenuto conto del progresso della psicologia, della pedagogia e della didattica». Dovremmo domandarci se le nostre istituzioni educative hanno assunto questa sfida" (AL 280).

L'educazione affettiva implica anzitutto la testimonianza di vita e un'attitudine sapienziale e non può certo ridursi all'istruzione da offrire in questo ambito, né all'attuazione di qualche progetto mirato. Essa però non può nemmeno essere semplicemente frutto d'improvvisazione o limitarsi a qualche buon consiglio dato all'occorrenza. I cambiamenti socio-culturali intervenuti in questi anni esigono certamente di più; la stessa assunzione dell'identità sessuata oggi è resa più difficile da una cultura che tende a presentarla come frutto di scelte arbitrarie. Nel mondo della scuola poi si diffondono sempre più percorsi di educazione sessuale di dubbio orientamento antropologico e valoriale. Penso che sarebbe necessario da parte nostra un serio investimento culturale in questo ambito delicatissimo per mettere a frutto le risorse pedagogiche e teologiche che abbiamo e tentare di elaborare delle proposte mirate, da realizzare almeno all'interno delle nostre istituzioni.

(B) Accompagnamento dei giovani al matrimonio.

Si tratta di un ambito che richiede attenzioni molto diversificate a seconda dei contesti culturali. In Occidente l'età di accesso al matrimonio ormai non è più strettamente "giovanile". Color che frequentano i percorsi prematrimoniali spesso hanno più di trent'anni e non di rado convivono da tempo e hanno già uno o più figli. In altre società, invece, il matrimonio continua a essere una tappa raggiunta in età giovanile, anche se si pongono comunque problemi pastorali connessi alla libertà nella scelta del coniuge, al rilievo sociale della fecondità, al valore del *mariage coutumier* e altri ancora, che sollecitano una consistente attenzione.

Particolare impegno richiede l'educazione alla concezione cristiana della paternità e della maternità, reagendo alle molteplici distorsioni culturali che

gravano sulla genitorialità. Sappiamo ad esempio come nel mondo occidentale vi sia stata una forte pressione ideologica a considerare la maternità come un limite per la donna, come pure permanga un'ostinata contestazione della figura del padre, svuotata dei suoi tratti simbolici. Questi temi non possono certamente essere assenti da una pastorale giovanile qualificata e attenta alle sfide della cultura giovanile.

(C) L'azione pastorale con le famiglie che entrano in rapporto con le nostre opere.

Alcune famiglie richiedono il nostro servizio educativo motivate da un sincera adesione al progetto educativo cristiano e salesiano; per altre invece il contatto con le nostre opere costituisce l'unica o quasi forma di rapporto con la comunità ecclesiale. In questi casi la nostra proposta educativa costituisce un ponte delicato perché la vita delle famiglie sia illuminata dalla luce del Vangelo: mentre accompagniamo i figli nella crescita, di fatto accompagniamo anche il cammino delle loro famiglie, venendo a contatto con le loro ricchezze, le loro fatiche e i loro drammi.

Dobbiamo riflettere, dunque, sul modo in cui, attraverso il servizio educativo, possiamo contribuire all'evangelizzazione della famiglia, attivando quei processi d'inclusione e accompagnamento su cui tanto insiste papa Francesco. Aiutare le famiglie a uscire dall'isolamento in cui la cultura individualistica di oggi le confina, così da costruire vere reti familiari, è certamente uno dei contributi più significativi che le nostre opere possono offrire sul fronte di una pastorale rinnovata.

(D) Pensare la pastorale giovanile in termini "generativi".

La riscoperta del ruolo fondamentale che la famiglia ha per la trasmissione della fede – che non avviene semplicemente in termini di "convinzione", ma anche di legame, appartenenza, riconoscimento in un orizzonte simbolico, radicamento in un'esperienza che ci precede – richiede alla pastorale giovanile di pensare il ruolo della comunità ecclesiale in termini di "generazione". Se la modernità ci ha orientato a pensare l'educazione anzitutto in termini di sviluppo (dell'autonomia) dei singoli, la prospettiva familiare ricorda che l'educazione è prolungamento dell'atto generativo: è dunque testimonianza data attraverso la qualità dei legami, è esercizio sapiente di paternità e maternità spirituali, è introduzione al tutto dell'esperienza, e non solo ai suoi significati parziali e penultimi.

Una verifica su questi temi, ci consentirà di essere più vicini all'esperienza delle famiglie e anche alle luci originarie del carisma di don Bosco, che è la ricchezza che condividiamo come Famiglia Salesiana.